

Segnali

L'EVOLUZIONE DEL TERZO SETTORE

Ricercate professionalità più complesse e competenze trasversali
Fund raiser, comunicazione e web manager i profili più richiesti

Il no-profit chiede manager

Un milione di addetti ma le buste paga restano basse: non oltre i 950 euro

Paola Springhetti

È ormai finito il tempo del no-profit come bacino di raccolta di coloro che, animati da grandi slanci ideali ma senza qualificazioni professionali, trovavano sbocco in un'attività che restava sempre a metà strada tra il volontariato e il lavoro. Da qualche anno ha preso forma un no-profit nuovo, capace di innovazione, dotato di professionalità e cresciuto a macchie di opopardo sempre più larghe. È questo no-profit a trainare un settore che continua a crescere con percentuali a due cifre: secondo l'Osservatorio Professioni e Lavoro del No-Profit, infatti, occupa oggi quasi un milione di persone, contro le 400mila rilevate nel '90.

E le previsioni dicono che continuerà a crescere, sia per cause esterne (i mutamenti nell'ambito del welfare o la trasformazione in fondazioni di molti soggetti pubblici, per esempio), sia per cause interne, tra cui l'apertura a nuove aree di intervento, come il commercio equo, il turismo solidale, i servizi per l'infan-

zia, l'ambiente. A questo no-profit, però, manca la leadership: dunque, se tutto il settore è interessante dal punto di vista occupazionale, lo è ancor di più per le figure di carattere manageriale-gestionale. «Oggi si richiedono profili abbastanza complessi», spiega Marco Crescenzi, direttore di Asvi - Agenzia per lo Sviluppo del No-Profit, una onlus che ha lo scopo di far crescere il terzo settore sostenendone i processi di professionalizzazione. «Anche se, come è noto, nelle organizzazioni di media grandezza - continua - si finisce col fare un po' di tutto, in quelle grandi invece il lavoro si specializza. La domanda di fund raiser, ad esempio, non è soddisfatta. Inoltre c'è richiesta di professionisti della comunicazione, di web mana-

SUL CAMPO E IN AULA

Si amplia l'offerta formativa: gli atenei offrono lauree e master dalla cooperazione internazionale allo sviluppo locale

ger, di campaigner. E poi di project manager, sia per le organizzazioni che lavorano a livello nazionale, sia per le Ong che lavorano a livello internazionale. E, tra questi, sempre più, sono richiesti gli europrogettisti. Una figura emergente, poi, è quella del manager o agente di sviluppo locale, anche se non è legata esclusivamente al no-profit, che sostanzialmente deve avere una grande capacità di coinvolgimento dei soggetti che agiscono su un territorio».

Profili che richiedono una formazione sempre più specifica. E così le proposte formative per chi già lavora, ma soprattutto per chi intende lavorare nel no-profit, sembrano moltiplicarsi ogni anno. «Poiché si sono evolute le aspettative nei confronti del no-profit, sono maturate anche le esigenze formative», interpreta Giulio Marcon, presidente di Lunaria, un'associazione che da ormai 15 anni fa ricerca, formazione e comunicazione sui temi dell'economia sociale e del terzo settore. E tra l'altro collabora con l'Università di

Urbino per il master "Lavorare nel non profit", e con l'Università di Ferrara per il Master in "Economia non profit e cooperazione allo sviluppo". Fra gli altri master più interessanti ci sono quello in "Gestione di organizzazioni non profit e cooperative sociali" dell'Università di Trento (www.unitn.it); quello specializzato nel peacekeeping della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa (www.issai.it), quello sul "Fund raising e Management etico" di Bologna (www.ecofo.unibo.it); quelli internazionali di Asvi per fund raising manager, project ed euroject manager, e manager dello sviluppo locale (www.asvi.it).

Al di là delle differenze c'è un nucleo trasversale di competenze in queste professioni: saper progettare e avere capacità di gestione. «Occorrono persone che sappiano stabilire un'agenda, organizzare il lavoro, gestire un budget, lavorare per progetti. Prima in questo settore contavano soprattutto le motivazioni, ora contano di più i curricula. Non puoi lavorare in una Ong se

non hai avuto esperienze di volontariato internazionale, non conosci le lingue, non hai fatto un master».

Resta, nel no-profit, il problema delle retribuzioni, più basse di quelle del privato. I giovani con contratto a progetto guadagnano mille euro al mese quanto va bene, e il precariato è molto diffuso perché le organizzazioni lavorano e ottengono finanziamenti su progetti. Chi lavora nelle cooperative sociali, peraltro, in genere non supera i 950 euro. «Anche ai livelli più alti chi viene dal for profit - spiega Crescenzi - si scontra con remunerazioni che possono essere fino al 30% più basse. Eppure un terzo di coloro che rivestono ruoli manageriali vengono da for profit. Il motivo è che lavorare nel no-profit, in genere, non è un ripiego ma una scelta consapevole legata al fatto che si condividono gli obiettivi perseguiti dall'ente in cui si opera, alle possibilità di relazione, alla qualità dell'ambiente lavorativo. «Insomma, si guadagna meno ma si dà un senso al proprio lavoro».

INUMERI

250.000

Le organizzazioni attive nel no-profit

1 milione

Sono le persone retribuite

70%

È la quota di donne che lavorano nel no-profit

80%

La percentuale di chi ha meno di 40 anni

25%

I collaboratori svantaggiati

80%

Sono i lavoratori inquadrati come dipendenti

2%

È la quota degli occupati nel no-profit. La media europea è del 6%

3%

È l'incidenza sul Pil

Fonte: Osservatorio Professioni e Lavoro nel No-Profit, 2007